1

1° luglio 1327,
nei dintorni di Corte di Sacco,[1] *sul far dell'alba*

Nel primo chiarore dell'alba le sagome dei cinque cavalieri allineati alle spalle del capitano Wilhelm avevano l'aspetto di enormi fantasmi. Dietro di loro il fuoco che aveva distrutto la gran parte dell'abitazione dei Buratto si andava estinguendo mentre il fumo e le ultime scintille salivano lentamente al cielo. Sull'aia giacevano i corpi martoriati dei figli della famiglia distrutta da assalitori ormai lontani. Un uomo inginocchiato a terra in una pozza di sangue agonizzava, cercando di trattenere con mani tremanti le viscere sanguinolente che affioravano dalla larga ferita al ventre. Lo assisteva, cercando di sostenerlo, una donna in lacrime, col volto tumefatto, le vesti lacere da cui spuntava la gamba sinistra nuda dal fianco in giù, lorda di sangue. Un bambino che non poteva avere più di tre anni, con gli occhi sbarrati, fissi nel nulla ripeteva piangendo: «Papà, papà... papà, papà...». Tutto era avvenuto a notte fonda. Il capofamiglia e tre dei suoi figli, il cui maggiore non aveva nemmeno vent'anni, erano usciti non appena

sentite le grida degli animali terrorizzati dal fuoco. Alla vista degli assalitori, erano corsi a difendere i loro averi dopo essersi armati chi di forcone, chi di scure, chi di bastone. Armi inutili contro le spade e le mazze ferrate dei razziatori. Mentre un paio di soldati teneva a bada il contadino e i suoi figli, gli altri avevano trascinato in mezzo all'aia la donna e la figlia appena quindicenne. Nel volgere di poco tempo avevano massacrato i maschi e avevano stuprato a turno la donna e la ragazzina, sghignazzando e infierendo su di loro con sevizie e percosse, senza alcun ritegno. Poi se n'erano andati trascinando con loro gli animali, arraffando la farina, la scorta di grano e qualche masserizia. Tutta roba da cui avrebbero potuto ricavare un buon gruzzolo di denaro. Quello che non erano riusciti a portar via gli assassini, lo avevano consumato le fiamme.

Il gruppo di cavalieri che si era precipitato sul posto era arrivato quando tutto era già accaduto e gli assalitori si erano ormai dileguati. Troppo tardi anche per fermare l'incendio. Il capitano e i suoi uomini si erano trovati di fronte alla scena macabra del disastro: il maggiore dei figli era riverso sull'abbeveratoio con un braccio mutilato e uno squarcio orrendo sulla schiena; un altro, poco più che adolescente, giaceva bocconi poco più in là, col cranio sfondato; il terzo, il più giovane, era riverso su una pozza di sangue con il ventre squarciato e un osso che fuoriusciva dalle carni della gamba fracassata. Della ragazzina nessuna traccia. Era scomparsa, forse fuggita o, più probabilmente, rapita dagli assalitori. Solo la donna era viva, accanto al marito agonizzante ormai spacciato e al figlioletto che piangeva.

A causa delle lotte tra il signore di Padova Marsilio da Carrara e il cugino Niccolò, spalleggiato da alcune famiglie di fede ghibellina, violenze e razzie nelle campagne patavine erano frequenti. Niccolò da Carrara mirava a spodestare Marsilio e incoraggiava le incursioni nel territorio padovano da parte dei veronesi di Cangrande della Scala. Il suo intento era quello di sostituire il parente nel governo della città quando il potente alleato fosse riuscito a conquistarla. Il contingente

agli ordini del capitano Wilhelm era stato dislocato a Corte di Sacco proprio per contrastare e scoraggiare le scorribande nella Saccisica, il territorio che comprendeva borghi e villaggi sparsi nei dintorni di Pieve di Sacco.[2] Tuttavia l'ufficiale si era già reso conto che l'azione criminale non era opera dei veronesi: una formazione consistente avrebbe lasciato molte tracce sul terreno e non si sarebbe limitata ad attaccare solo una famiglia. Sapeva che cinque dei suoi uomini non erano rientrati la sera precedente e conoscendo la natura rapace e priva di scrupoli di alcuni di questi, sospettava fortemente che quel macello fosse opera loro. La presenza dei mercenari tedeschi nel territorio padovano era motivo di predazioni e soprusi proprio nei confronti delle popolazioni che avrebbe dovuto tutelare.

Dal sentiero che portava a Corte di Sacco altri uomini a cavallo giunsero al galoppo sul luogo della strage mentre alcuni contadini accorsi sul posto si mantenevano a una certa distanza dalla casa. Come i soldati, anche loro avevano visto i bagliori dell'incendio da lontano ma erano giunti troppo tardi, quando tutto era ormai accaduto. La presenza dei tedeschi li aveva indotti a tenersi prudentemente a distanza. Con i mercenari non si sa mai. Uno dei cavalieri appena giunti si diresse verso il capitano.

«Li avete trovati?» chiese l'ufficiale.

«Nein, niente. Loro scappati, già lontano» rispose il soldato.

«Scheisse!»[3] imprecò il comandante. «Quando rientrano tu li mandi da me subito! Ist es klar?»[4]

«Ja, klar.»

Il capitano spronò il cavallo e si avviò al galoppo sul sentiero. I cinque cavalieri e la schiera di quelli che erano appena giunti lo seguirono in direzione del villaggio mentre il cielo iniziava a schiarirsi all'orizzonte.

Non appena i soldati furono abbastanza lontani, i contadini si avvicinarono ai sopravvissuti. Non ci volle molto perché si rendessero conto che i ragazzi, trucidati nel fiore degli anni, non avevano più bi-

sogno di nessun aiuto. Qualcuno provò a soccorrere il capofamiglia. La donna, che fino a quel momento aveva sorretto il marito svenne. Il bambino le si gettò addosso e strillando con voce così acuta da far rabbrividire i presenti, la chiamava disperato.

Un uomo sollevò il piccolo che senza smettere di urlare si agitava protendendosi verso la madre. Altri due, con delicatezza, fecero distendere supina la donna e le misero un sacco sotto la testa. Una mano pietosa spostò il lembo della veste strappata affinché il pube nudo fosse coperto alla vista dei presenti. Tre altri uomini si erano avvicinati al marito della donna e lo sorreggevano.

«Giovanni... Giovanni...» lo chiamavano.

Ma Giovanni aveva gli occhi sbarrati, la bocca aperta che rigurgitava sangue e non rantolava più.

«È morto.»

«No, forse respira ancora.»

«È morto, non vedi? Mettiamolo giù, povero disgraziato.»

Adagiarono il corpo al suolo accompagnandolo dolcemente. Qualcuno gli chiuse gli occhi e poi cercò di comporlo meglio possibile. La ferita ormai non sanguinava più.

Il silenzio degli uomini, immobili, annichiliti di fronte a tanto sfacelo, era assoluto. Solo dalla casa proveniva qualche scoppiettìo del fuoco che finiva di consumare ciò che rimaneva del casone[5] e delle cose che aveva contenuto. Intorno, la natura indifferente seguiva il suo corso: l'aurora diffondeva la sua luce rosa all'orizzonte, gli uccelli cantavano e le fronde degli alberi circostanti stormivano. Alcune galline sfuggite al fuoco e alla razzia dei predoni si aggiravano tranquille, raspando e beccando qua e là poco lontano, in mezzo all'erba.

2

2 luglio 1327, Corte di Sacco, notte

L'interno della piccola chiesa di Santa Maria, non lontana dal villaggio di Corte di Sacco, nella località chiamata Righe, era avvolto nell'oscurità. Il lume di due candele rischiarava appena i volti degli uomini che vi si erano riuniti di nascosto, ben attenti a non rivelare all'esterno la loro presenza. Erano arrivati alla spicciolata, scivolando uno dopo l'altro dentro l'edificio dalla porta sul retro, quella che dava accesso all'alloggio del curato.

Il prete se li era visti arrivare a notte fonda, quando già stava dormendo. Si era guardato bene dal gridare o dal cercare di dissuadere i visitatori dall'entrare. La strage avvenuta la notte precedente era stata un avvenimento troppo grave e aveva scosso gli animi degli abitanti del villaggio e delle campagne d'intorno. L'assassinio di quattro contadini era qualcosa di terribile, mai verificatosi prima di allora. La mattina precedente il prete, informato dell'accaduto si era recato subito sul luogo della tragedia. Aveva benedetto le salme e raccomandato le loro anime a

Dio, prima che fosse data loro sepoltura. Poi si era preoccupato che alla donna ormai vedova, Beta, e al figlio sopravvissuto, il piccolo Nicolò, venisse assicurato rifugio presso la famiglia di Bortolo, il fratello di lei. Chiese a tutti se avessero notizie di Anna, la ragazzina scomparsa, ma nessuno l'aveva più vista. Al curato non era sfuggito il mugugnare e l'agitazione degli uomini del villaggio, soprattutto dei più giovani. L'episodio accaduto era stato l'ultimo e il più efferato di una serie di violenze e furti che ormai si verificavano con frequenza crescente per mano delle milizie tedesche al soldo della vicina Padova.

Da maggio di quell'anno il Podestà di Padova era Pasino dei Griffi, bresciano, nominato al posto del padre Francesco costretto a rinunciare alla carica dopo soli nove giorni dal suo insediamento a causa di una grave malattia. Di fatto il controllo della città era detenuto da Enrico di Carinzia, vicario dell'imperatore Ludovico di Wittelsbach detto "Il Bavaro". Il titolo di imperatore del Sacro Romano Impero non era ancora stato riconosciuto a Ludovico, in lotta con il papa Giovanni XXII, ma di fatto ne esercitava il potere ed era sceso in Italia proprio per recarsi a Roma, intenzionato a ottenere l'incoronazione da un antipapa da lui stesso nominato. Il duca Enrico di Carinzia esercitava la sua autorità su Padova per interposta persona tramite un suo incaricato, il nobile tirolese Engelmar di Villanders. Gli armati a servizio della città erano mercenari per la maggior parte tedeschi, più un certo numero di avventurieri di diverse provenienze. A Corte di Sacco era presente in quei giorni una formazione di una ventina di uomini comandati da Wilhelm di Arnsberg. Era questi un militare di circa quarant'anni, alto di statura, con radi capelli biondo-cenere e una barba poco folta che terminava a punta sotto il mento. Secondogenito di una famiglia della piccola nobiltà della regione del Sauerland, in Vestfalia, aveva fatto parte del contingente di milleottocento cavalieri tedeschi giunti in Italia al seguito del precedente imperatore Enrico VII di Lussemburgo nel 1315. Da poco più di un anno aveva messo la sua spada e i suoi uomini al servizio di Engelmar e faceva parte delle milizie al soldo di Padova.

Gli uomini convenuti all'adunata notturna nella piccola chiesa, una quindicina in tutto, erano in parte giovani intorno ai vent'anni e in parte padri di famiglia che, sostenuti da un carattere più bellicoso rispetto alla maggior parte degli abitanti del villaggio, erano stanchi di subire violenze e si sentivano animati dalla volontà di reagire ai soprusi. Stavano tutti in piedi, disposti a semicerchio di fronte all'altare della piccola chiesa. Il curato, don Simon, era preoccupato: c'era nel villaggio qualche delatore che si era fatto amico dei soldati e il rischio che qualcuno avesse notato il movimento intorno alla chiesa e andasse a fare la spia non era da escludere.

«Dobbiamo fare qualcosa. Non siamo più sicuri nemmeno dentro le nostre case!» disse un contadino. «Per strada lo sappiamo che coi tedeschi bisogna stare attenti, ma attaccare una famiglia di notte, nella sua casa per rubare e ammazzare, questo non l'avevano ancora mai fatto.»

«Don Simon, domani noi vogliamo andare dal capo dei soldati a protestare e abbiamo bisogno di uno che sappia parlare. Per questo siamo qui» spiegò un altro dei presenti.

«È ora di dirgli che non se ne può più, che vogliamo siano puniti i colpevoli, altrimenti lo faremo noi!» proclamò con energia Orso, il figlio del fabbro.

Il curato ascoltava e scrutava le facce dei presenti. Vedeva rancore, dolore, rabbia impotente. Nei suoi oltre trent'anni di ministero don Simon aveva acquisito una certa conoscenza dell'animo umano. Ora la sua esperienza gli faceva temere che quegli uomini, spinti dall'ira e, i più giovani, dall'esuberanza dell'età, potessero concepire qualche disegno bellicoso come rappresaglia alle malefatte dei soldati e si sentì in dovere di cercare di placare sul nascere ogni proposito di violenza.

«No, figlioli, non pensatelo nemmeno,» iniziò «non dovete fare niente. Se si reagisce con atti o anche con parole, è peggio.»

«Peggio? Peggio di così!» sbottò il giovane Loisio.

«Peggio di così siamo tutti morti!» rincarò un altro. «Qua se ci facciamo mettere sotto i piedi, questi ci ammazzano tutti.»

Gli altri presenti rumoreggiarono borbottando frasi di approvazione. Don Simon riprovò a quietare gli animi.

«Sentite, vi dico cosa faremo: domani andremo dal marigo[6] e gli chiederemo di parlare col capo dei soldati...»

La proposta di don Simon accese ancora di più gli animi. Il capo villaggio era uno degli uomini più benestanti di Corte, arricchitosi commerciando il lino che si coltivava nella zona. L'incarico gli era stato dato dal Podestà di Pieve di Sacco affinché si occupasse dell'amministrazione e di dirimere le piccole diatribe locali. Molti compaesani diffidavano di lui, convinti che per garantirsi il favore delle autorità Biasio Piovan, detto "Pansa"[7] a causa del suo aspetto pingue, non mancasse di fare la spia e di intrallazzare con i militari per suo tornaconto personale.

«Parlare con Pansa? Quella spia?» protestò qualcuno.

«Non deve nemmeno sapere che stanotte ci siamo riuniti!» sentenziò un altro.

Gli uomini erano sempre più agitati e la faccenda sarebbe potuta presto degenerare.

«Va bene, va bene, state calmi» riprese don Simon. «Allora faremo in quest'altro modo: mi recherò a Pieve di Sacco a parlare col pievano. Gli chiederò di fare il possibile per avvertire il vicario del vescovo...»

Ma un coro di voci e qualche bestemmia gli impedirono di proseguire oltre.

«Al tempo che il vicario si interesserà a noi, saremo già tutti morti!» saltò su eccitato il giovane Gregorio, che gli amici chiamavano Grego.

«E le nostre case bruciate!» gli fece eco qualcuno.

«E le bestie rubate e le nostre sorelle e le nostre madri violentate da quei maledetti!» proclamò col suo vocione Orso, agitando le braccia.

Il malumore prese il sopravvento. Nessuno dei presenti aveva più

fiducia che il prete fosse in grado di aiutarli. Il povero don Simon vide tutti voltargli le spalle, guadagnare l'uscita della chiesetta e andarsene, mentre smarrito provava invano a trattenerli balbettando inascoltato le sue esortazioni alla calma e alla prudenza.

Il gruppo di uomini, percorso il breve tratto di sentiero che passava davanti alla chiesetta, svoltò a destra e si incamminò sulla via polverosa in direzione del villaggio di Corte. In cielo le nubi di passaggio coprivano e scoprivano la faccia della luna lasciando di tanto in tanto il paesaggio nella completa oscurità. Tutti camminavano in silenzio. La frustrazione di ciascuno era acuita dal senso di impotenza perciò nessuno osava proferir parola nella notte in cui il frinire delle cicale, il canto dei grilli e l'abbaiare di qualche cane in lontananza riempivano l'aria. Coloro che avevano famiglia erano desiderosi di tornare presto alle loro case e tagliarono giù per un viottolo secondario in modo da abbreviare il cammino. I più giovani invece se la presero comoda e proseguirono sulla via principale. Dopo aver camminato per qualche centinaio di metri, udirono delle voci nel buio. Sembrava un conversare concitato tra due uomini con accento straniero. Poi sentirono anche una voce femminile. Non si distinguevano le parole ma il tono era quello di una donna impaurita, implorante. Grego fece un cenno agli altri che prontamente si spostarono sulla destra, a ridosso della bassa vegetazione a lato della via. Con passi silenziosi il giovane si avvicinò al punto da cui provenivano le voci, scrutando nel buio. A uno a uno Loisio e gli altri lo raggiunsero quatti e muti. Una nube nel suo andare coprì la faccia della luna, quasi il cielo avesse voluto aiutare i giovani a celare la loro presenza. Sul lato della strada, a una trentina di passi, l'alta sagoma di un grosso carpino si stagliava sullo sfondo del cielo stellato. L'albero, insieme a degli arbusti, formava una piccola macchia di vegetazione. Non c'era più dubbio: le voci provenivano da lì dietro e ora giungevano più nitide. Si udivano gemiti che sembravano lamenti da parte della donna intervallati a mugolii, risate e grugniti misti a frasi incomprensibili pronunciate dagli

uomini. D'improvviso da dietro l'albero uscì un soldato che disse qualcosa in tedesco all'indirizzo dell'altro il quale tra i cespugli, ormai era evidente, stava soddisfacendo i suoi istinti sessuali su una poveretta che non sembrava propriamente consenziente. I giovani rimasero immobili per non rivelare la loro presenza. L'uomo si piazzò a gambe larghe, spalle alla strada, a pisciare rivolto verso il lato opposto. Loisio toccò il braccio di Grego. Si guardarono negli occhi, poi si girarono entrambi verso gli altri. Cesco, Orso, Batista, Moro: avevano tutti già in mano chi un coltello, chi una roncola. Non erano armi ma solo attrezzi che ciascuno per consuetudine portava con sé, da usare all'occorrenza nelle incombenze della quotidianità per tagliare uno spago o affettare del cibo.

Grego e i compagni abbandonarono ogni prudenza e avanzarono tutti insieme chi verso il tedesco, chi dirigendosi verso i cespugli.

«Che diavolo state facendo a quella disgraziata?» gridò Moro avvicinandosi.

Il mercenario girò la testa indietro senza smettere di fare i suoi bisogni. Rendendosi conto del pericolo gridò ponendo mano alla daga che portava al fianco.

«Scheisse! Uwe!... Alarm!»

Non c'era da scegliere. Loisio, Batista e Moro lo circondarono e il soldato ebbe appena il tempo di sguainare l'arma che i suoi tre aggressori gli furono addosso. Crollò sotto i colpi delle lame che lo raggiunsero in una successione disordinata di colpi alla gola, al ventre e al petto. Nello stesso istante Grego, Orso e Cesco, tutti insieme, si erano gettati sul secondo soldato che, allarmato dal grido del compagno, era sbucato dai cespugli brandendo con la destra una mazza ferrata mentre con la sinistra cercava di tirarsi su le brache calate che gli impedivano i movimenti.

Cesco fu lesto ad afferrare per il polso il braccio del mercenario che impugnava la mazza, mentre la donna che i due stavano stuprando fuggiva urlando terrorizzata. Grego e Orso gli diedero manforte ma il tedesco riuscì a divincolarsi e a estrarre un pugnale col quale

per poco non trapassò la gola di Grego. La colluttazione fu violenta e cessò solo quando, trafitto dalle lame degli assalitori, anche il secondo soldato rese l'anima al Creatore, stramazzando sopra il suo sangue.

Tutto era finito in pochi attimi e i sei giovani ansimanti, con le mani lorde del sangue delle loro vittime, si radunarono ai piedi del carpino. Nessuno era in grado di parlare. Erano ancora eccitati dal combattimento e osservarono i due corpi massacrati, con le brache calate. Ciascuno cercava negli occhi degli altri un cenno d'intesa, un segnale che non arrivò. Fu Loisio a rompere il silenzio.

«Cos'abbiamo fatto... E adesso?»

«Dobbiamo farli sparire» disse Moro.

Gli altri tacquero e non mossero un muscolo per alcuni lunghi istanti.

«Niente affatto!» sbottò Grego con rabbia. «Lasciamoli in mezzo alla strada invece. Così gli altri capiranno che qualcuno ha fatto giustizia per gli omicidi della scorsa notte!»

«Giusto!» gli fece eco Batista afferrando per un braccio il cadavere più prossimo. «Avanti, spostiamoli in mezzo.»

La luce della luna tornò pian piano a rischiarare la campagna mentre i due mercenari venivano trascinati in mezzo alla via. Improvvisamente Orso emise un ruggito e si chinò su di loro brandendo la roncola. Senza che nessuno facesse nulla per fermarlo, evirò prima l'uno e poi l'altro mercenario.

«Questi non gli servono più!» grugnì con rabbia mentre stringeva in mano i genitali sanguinolenti dei mercenari. «E i loro compagni vedranno cosa rischiano a violentare le nostre ragazze!»

«Hai visto chi era la donna?» chiese Batista.

«No, non ho fatto in tempo. Ma prima o poi si saprà. Il paese è piccolo.»

Detto ciò lanciò quanto aveva in mano il più lontano possibile.

«Così se li mangeranno le bestie!» disse poi pulendosi le mani con una manciata di polvere raccolta dalla strada.

«Andiamo via» disse Loisio. «Meglio che nessuno ci veda.»

«Come restiamo d'accordo?» chiese Moro.

«Torniamo alle nostre case. Nemmeno una parola su stanotte, con nessuno.»

«Il prete sa che siamo passati di qua e anche gli altri che erano con noi in chiesa. Capiranno che siamo stati noi» obiettò Moro.

«Il prete non parlerà e nemmeno gli altri. Ci andrebbero di mezzo anche loro. Conviene a tutti tacere» concluse Grego.

I ragazzi si mossero. Passando vicino ai cadaveri qualcuno ci sputò sopra, qualcun altro infierì sferrando un calcio. Erano tutti eccitati dal sangue e dalla lotta. Non avevano ancora piena consapevolezza di quello che avevano fatto. L'azione era stata troppo rapida e collettivamente condotta perché ciascuno dei giovani avvertisse sulla propria coscienza il peso di avere tolto la vita a due uomini e infierito sui loro corpi straziati. Si allontanarono senza più proferir parola e fecero ritorno alle loro abitazioni accompagnati dal canto delle cicale e dei grilli.

3

3 luglio 1327, Pieve di Sacco, mattino

Dalla porta est di Pieve di Sacco, detta di San Nicolò, cinque soldati a cavallo uscirono di buon mattino al piccolo trotto diretti verso Corte. Pieve di Sacco era il più grosso centro abitato della zona, sede di commerci e riferimento di tutti i villaggi e borghi circostanti. La piccola città aveva pianta quadrata e pur non essendo dotata di torri o di mura, era circondata da terrapieni fortificati e da un profondo fossato che le assicuravano una discreta difesa. Le tre porte di accesso erano quella di Santa Giustina, sul lato sud, porta San Martino, a ovest sulla via per Padova e sul lato a est, quella di San Nicolò. La strada correva lungo il Fiumicello[8] che uscendo dalla cinta di terrapieni fortificati, scorreva in direzione del vicino villaggio di Corte e lo attraversava per proseguire poi oltre e sfociare nella laguna. Uno dei cavalli trasportava una ragazzina che si teneva aggrappata ai fianchi di Joseph, il capo del drappello. Il sole era appena sorto e la sua luce si diffondeva nell'aria umida che più tardi si sarebbe trasformata in afa.

I cinque avevano l'aria soddisfatta e la luce del nuovo giorno illuminava i loro lineamenti che, tranne per Gerwald, il più giovane, non erano dei più gradevoli. Liutfred, il più grosso della brigata, guercio dell'occhio sinistro, sembrava particolarmente allegro. Diede di sprone al suo stallone e si avvicinò da tergo al cavallo di Joseph. Si sporse di fianco e con la destra diede una pacca alla coscia della ragazzina che gridò più per spavento che per dolore. Il cavallo fece uno scarto e Joseph girandosi fulminò con lo sguardo il commilitone.

«Non toccarla!» urlò con voce minacciosa accelerando l'andatura.

«Non è solo tua» replicò Liutfred ostentando un sorrisetto malizioso all'indirizzo della giovane.

«Ancora fino a stanotte lei è per me. Poi potrete godervela voi.»

Liutfred fece una smorfia. Cercò lo sguardo degli altri compagni: Frederick non gli fece caso, Gerwald sembrava distratto da altri pensieri e non gli badò; solo Adelbert ricambiò lanciando un'occhiata all'indirizzo di Joseph e sputando per terra, con un ghigno di disprezzo. Il guercio sguainò la spada, raggiunse Joseph da sinistra minacciandolo.

«Tu te la sei goduta abbastanza stanotte. Noi la vogliamo adesso!»

Il soldato accennò a scartare sulla destra per sottrarsi alla minaccia della lama ma ebbe il passo sbarrato da Adelbert che gli si era accostato da quel lato, anch'egli con la spada in mano. Questi allungò la mano sinistra e afferrò la ragazza per un braccio. Con uno strattone la tirò giù dal cavallo di Joseph e la lasciò ruzzolare a terra.

Il giovane Gerwald se la trovò davanti all'improvviso. Con una brusca tirata alle redini fece scartare a destra il suo cavallo per evitare di travolgerla. Malauguratamente Frederick non ebbe la stessa prontezza. Il suo animale cozzò violentemente contro quello di Gerwald travolgendolo. Bestie e cavalieri si abbatterono violentemente sulla ragazzina con tutto il loro peso. Frederick finì disarcionato e Gerwald si salvò rotolando via dal groviglio degli animali che roteavano le zampe per rimettersi in piedi. Quando i cavalli si rialzarono, l'esile figura della ragazzina riapparve: era immobile, in una posizione sgraziata e

scomposta che lasciava ben poche speranze che fosse rimasta illesa.

Joseph, Liutfred e Adelbert, tralasciata la loro bega tornarono sui loro passi a prestare aiuto ai compagni. Scesero da cavallo e si avvicinarono a Gerwald.

«Alles gut? Tutto bene?» chiese Adelbert rivolgendosi ai due commilitoni che si stavano rialzando dalla polvere.

«Ja, sto bene» rispose Frederick. «Penso anche Gerwald.»

Il giovane si rimise in piedi e andò a sincerarsi delle condizioni della ragazza. Le si inginocchiò a fianco. Provò a girarla ma subito ritirò il braccio perché la poveretta emise un gemito acuto di dolore. Gli altri quattro uomini si fecero loro intorno.

La ragazzina rantolava e aveva gli occhi sbarrati che fissavano il nulla, le guance sporche di polvere, rigate di lacrime e i capelli scompigliati.

«Mamma...» biascicò. Poi chiuse gli occhi.

«È andata?» chiese Liutfred.

«Penso di sì» rispose Frederick. «È stata schiacciata dai cavalli.»

«Ah, scheisse!» imprecò Liutfred, più contrariato di aver perso l'occasione di spassarsela che per pietà verso la vittima. «Come si chiamava?»

«Anna» rispose Gerwald, probabilmente l'unico a provare un briciolo di pietà per quella disgraziata creatura.

«Anna? Bel nome» commentò il guercio ridacchiando. «Tiriamola via da in mezzo alla strada.»

Adelbert afferrò la vittima per un polso, la trascinò verso il ciglio della carreggiata e la spinse con un piede giù, tra l'erba che cresceva sull'argine del corso d'acqua, senza degnarla di uno sguardo.

Gerwald sembrò voler dire qualcosa ma non parlò. Recuperò il suo cavallo e rimontò in sella. Lo stesso fecero gli altri e tutti insieme ripresero la via per Corte.

«Sei un idiota, Liutfred!» recriminò Joseph appena ebbero percorso un breve tratto di strada.

«Va' a farti fottere» replicò l'interpellato. Adelbert e Frederick sghignazzarono.

«Abbiamo venduto bene le bestie e il resto, avevamo una ragazza per spassarcela» proseguì Joseph «ma tu te ne sei fottuto dei turni che avevamo stabilito. Idiota!»

«Dovevamo tirare a sorte per i turni!»

«Nein. Sono io quello che comanda. I turni erano quelli che avevo deciso io, klar?»

«Crepa!» ribatté il guercio e sghignazzò ammiccando ai suoi compari.

Il gruppo procedette al piccolo trotto in silenzio fino a quando, in lontananza, non notarono che un uomo a cavallo stava procedendo nella loro direzione di gran carriera.

«Arriva qualcuno» avvertì Frederick.

Fermarono i cavalli e aguzzarono la vista per distinguere l'identità del cavaliere in arrivo, riparando con le mani gli occhi dalla luce del sole che li colpiva di fronte.

Questi si era accorto della loro presenza sul suo percorso e sguainata la spada si era incurvato sul dorso dell'animale dando di sprone. I cinque uomini si predisposero a riceverlo andandogli incontro prima al passo, poi aumentando l'andatura. Adelbert e Gerwald si staccarono di una decina di metri e avanzarono galoppando sul lato sinistro della via, quello opposto rispetto al fiume, armi in pugno; gli altri tre restarono indietro e procedettero a centro strada. Il tratto di strada tra loro e il cavaliere diminuiva rapidamente. Quando la distanza fu tale da consentir loro di distinguersi vicendevolmente, Gerwald alzò il braccio che brandiva la mazza.

«È Wolfgang, il sergente!» gridò rivolgendosi ai compagni e agitò le braccia per segnalare a colui che arrivava di essere amici.

Il drappello rallentò. Anche il cavaliere che giungeva da Corte si rialzò sulla sella e smise di spronare l'animale. Il nuovo arrivato ripose la spada e giunse di fronte ai soldati che si erano fermati ad aspettarlo.

Wolfgang era il braccio destro di Wilhelm di Arnsberg, secondo in comando dopo il capitano. Era un uomo alto e robusto, abile combattente che si era guadagnato i gradi per meriti sul campo e per il coraggio dimostrato fin dai primi scontri al seguito del suo comandante.

«Dove corri, Wolfgang?» gli gridò Joseph riponendo l'arma che stringeva in mano.

Wolfgang squadrò i cinque uomini a uno a uno.

«Da dove venite? Mancate da due giorni. Dove siete stati?»

«Siamo stati a Pieve di Sacco...» iniziò a rispondere Joseph.

«A vendere la roba che avete razziato l'altra notte?»

Gli uomini scambiarono tra loro sguardi stizziti che il sergente notò. Non avevano pensato di mettersi d'accordo sulla versione dei fatti che intendevano dare.

«E anche se fosse?» sbottò Liutfred non curandosi di apparire insolente.

«Avete attaccato una famiglia di contadini di notte, ucciso quattro uomini, incendiato la loro casa e preso tutto quello che c'era da prendere. Chi vi ha autorizzati a farlo?»

«Wolfgang, siamo qui tutti per guadagnare» provò a giustificarsi Adelbert senza troppa convinzione.

«Ja, ma questa gente siamo pagati per difenderla, non per massacrarla! A causa vostra sono nati guai seri. Quando rientrate andate subito dal capitano. Avrete una punizione, tutti e cinque» lo zittì perentorio Wolfgang.

I soldati si guardarono l'un l'altro. Frederick ebbe un moto di stizza e anche le facce di Liutfred e Adelbert assunsero espressioni seccate.

«Che guai?» chiese Joseph.

«Due nostri uomini stamattina sono stati trovati morti ammazzati in mezzo alla strada, a Righe. Tutti e due con le palle tagliate.»

«Scheisse! Chi?» chiese Adelbert.

«Uwe e Picca. Uccisi a coltellate. Sicuramente una vendetta per il

vostro stupido attacco dell'altra notte» rispose Wolfgang senza nascondere la sua irritazione agli interlocutori.

«Per questo stavi venendo a cercarci?» chiese preoccupato Frederick.

«Nein. Sto correndo a Padova a informare il comandante» tagliò corto. «Voi muovetevi a rientrare. La gente è inquieta e servono tutti gli uomini. Andate! Schnell!»[9]

Ciò detto passò oltre, diede di sprone al cavallo e si avviò al galoppo verso Pieve di Sacco, superato il quale si sarebbe diretto di gran carriera verso Padova.

I cinque uomini non fecero commenti e si rimisero in marcia al piccolo trotto per rientrare al villaggio di Corte come era stato loro ordinato.

Wolfgang proseguì la sua corsa verso la città. Lasciatasi alle spalle Pieve di Sacco, attraversò Vigo de Rovedo,[10] passò in mezzo alle selve di Legnaro e raggiunse il borgo di Ponte San Nicolò dove superò il ponte di pietra a tre arcate sul fiume Roncajette. Giunse alle porte di Padova e vi entrò da porta Santa Sofia. Infine, attraversato ponte Altinà, si diresse verso il centro, passò vicino alla Torre Bianca e raggiunse il Palazzo della Ragione. All'ingresso dell'imponente edificio riconobbe un armigero con cui aveva trascorso insieme un anno di servizio a Trento. Il soldato, tale Gerhard Hoff, tirolese di origine, si rallegrò nel rivedere il suo vecchio compagno d'armi. Wolfgang non gli diede corda quando questi provò a chiedergli come mai fosse a Padova. Gli disse che aveva urgenza di vedere il comandante e gli chiese dove potesse trovarlo. Gerhard gli confermò che Engelmar di Villanders era a palazzo e lo accompagnò da lui. Il sergente fu ricevuto al piano superiore in una delle tre grandi sale, nel lato orientale del palazzo. Alzò gli occhi a osservare incuriosito le pareti affrescate con figure umane e di animali, ma tornò subito a concentrarsi sul suo compito: conferire col comandante. Engelmar era un uomo di una

certa stazza ma tozzo, con il collo corto e una folta barba ispida che gli copriva parte del petto. Il suo volto era accigliato e l'espressione era quella di un individuo bilioso e irascibile. Il palazzo della Ragione era sede dei tribunali della città ma Engelmar aveva preteso e ottenuto di avere a sua disposizione la sala posta sul lato sud orientale dell'edificio. Era in piedi dietro a un tavolo, intento a discutere con un altro uomo d'armi, mentre uno scrivano reggeva alcune cartelle con numerosi fogli. L'attenzione di Wolfgang fu attratta dall'affresco di un ariete in atto di salire verso l'alto. Era la prima volta che vedeva un palazzo con tutte le pareti ricoperte di affreschi.

«Che vuoi? Chi ti manda?» sbottò il comandante senza sollevare gli occhi dalle carte che stava esaminando.

«Sono Wolfgang di Warstein, vengo per ordine del capitano Wilhelm di Arnsberg, da Corte di Sacco.»

«Da dove?» chiese Engelmar con il tono di chi ignorava l'esistenza del luogo nominato.

«Corte di Sacco, signore. Un villaggio vicino a Pieve di Sacco, verso la laguna, a est.»

«Ah, sì. Pieve di Sacco, ho capito. Beh? Che succede da quelle parti?»

Finalmente il comandante sembrò prestargli attenzione. Wolfgang si sentì addosso gli sguardi dei tre uomini. Fece rapporto in maniera sintetica, elencando i fatti accaduti in modo oggettivo, senza aggiungervi niente di personale: la razzia al casone da parte dei suoi compagni, la scoperta avvenuta quella stessa mattina dei due soldati assassinati ed evirati, la situazione di tensione creatasi a Corte di Sacco. Poi riferì la richiesta del suo capitano di inviare almeno una quindicina di soldati di rinforzo a scopo deterrente, per prevenire eventuali sommosse dei contadini. Mentre parlava, Wolfgang si rese conto che Engelmar si stava irritando. La faccia del comandante si era indurita e sembrava sul punto di esplodere. Quando ebbe concluso, questi lo fissò e rimase in silenzio per qualche istante.

«A Pieve di Sacco dunque, il tuo capitano non sa fare il suo mestiere» esordì scandendo bene le parole.

«A Corte di Sacco, signore.»

«Corte, Pieve, quello che è!» saltò su. «Avete permesso che dei bifolchi ammazzassero due vostri soldati!»

Wolfgang non si intimorì per il tono di Engelmar. Avrebbe voluto dirgli che se a lui qualcuno avesse trucidato barbaramente dei familiari o degli amici, non avrebbe agito diversamente da quei contadini. Tuttavia preferì non replicare e lasciò che si sfogasse.

«Ora tu monti a cavallo, corri dal tuo capitano e gli riferisci che io non gli mando quindici uomini; non gliene mando nemmeno uno!» gridò.

Engelmar si rivolse all'uomo al suo fianco, che aveva assistito alla scena fissando Wolfgang con un sorrisino beffardo.

«Abbiamo a che fare con degli incapaci, caro Griffon. Come possiamo battere gli scaligeri con soldati che non sanno governare una marmaglia di pidocchiosi?» disse con tono sprezzante.

«Manca disciplina, fratello, tutto qui» gli rispose l'uomo, guardando Wolfgang con disapprovazione.

«Ebbene,» riprese Engelmar «la disciplina la porteremo noi. Prendi gli uomini che ti servono, vai in quella fogna e fai pulizia. Non voglio che resti in piedi nemmeno una capanna! E passa per le armi tutto ciò che cammina su due gambe.»

«Ja, galline e oche escluse, immagino!» sghignazzò il luogotenente di Engelmar.

Wolfgang si sentì rabbrividire. Sapeva bene cosa sarebbe successo. Griffon e i suoi uomini sarebbero calati su Corte e i suoi abitanti come delle furie. Avrebbero bruciato le case, trucidato gli uomini, stuprato le donne, ammazzando bambini e vecchi inermi senza alcuna pietà e arraffando tutto ciò che potevano. Ben pochi avrebbero trovato scampo e la strage sarebbe servita di monito a tutti i villaggi dei dintorni. Non aveva particolari simpatie per gli abitanti di quel villaggio, ma quella punizione era davvero iniqua.